

Premessa

Forme associative e pratiche rituali nel mondo antico

Il Seminario di Archeologia del Sacro, giunto alla sua sesta edizione, è dedicato ad un tema complesso e articolato, ossia i sacra in ambito associativo sotto diversi punti di vista, dagli aspetti calendariali, alla culturalità di specifiche categorie professionali, religiose o gentilizie, per finire con contributi di taglio più 'regionale'; lo scopo è ancora una volta quello di adottare un approccio interdisciplinare.

Una premessa è d'obbligo, ovvero cosa si intende per associazione, soprattutto se si cerca di non focalizzare l'attenzione esclusivamente sul modello romano dei collegia religiosi o professionali, ma si amplia l'indagine anche alla realtà eterogenea delle koinoniai del mondo greco e magnogreco¹. Per questo motivo, nell'ambito del Seminario, l'accezione del termine associazione è stata estesa a gruppi di varia natura, purché accomunati da una struttura precisa e costituiti come unioni volontarie di individui per il conseguimento di un obiettivo permanente e comune, perseguito in base a regole condivise e sancite sul piano giuridico²; questi gruppi, poi, potevano disporre di responsabili addetti al culto e di spazi dedicati all'esecuzione del rito.

Sullo sfondo delle varie tematiche affrontate resta un elemento comune e cruciale per la realtà del 'sacro', la dialettica pubblico/privato, particolarmente importante quando si tratta di associazioni; per questo motivo, a prescindere dalla natura delle varie forme aggregative, l'attenzione è stata rivolta proprio a quello spazio 'osmotico' tra sacra publica e sacra privata, che caratterizza il mondo antico.

La ricerca di una precisa identità 'collegiale' dovrebbe, del resto, sempre tener conto di una serie di varianti, come ricorda John Scheid: «car dans la mesure où toutes les communautés du monde romain étaient autonomes, leurs institutions religieuses, et notamment les dieux qu'elles vénéraient en premier lieu, les distinguaient les unes des autres, au même titre que les noms de famille ou les occupations professionnelles en cause. Même si le culte n'avait pas comme fonction de réaliser et d'exprimer l'identité des collèges, ces derniers se définissaient

¹ Cfr. il contributo di RUSSO e PARISI.

² F. DIOSONO, *Collegia. Le associazioni professionali nel mondo romano*, Roma 2007, 5.

volontiers par les dieux qui étaient leur partenaires terrestres: nous connaissons par exemple les collègues des cultores de Silvanus ou de Mithra. Pour exprimer leur identité les familles évoquaient leur dieux Pénates (...) et certains grands clans aristocratiques de Rome avaient comme culte commun une divinité, tel Sol pour les Aurelii ou Veiovis pour les Iulii. Un culte donné peut même caractériser toute une région»³.

In termini generali, però, se si escludono i gruppi uniti da finalità esclusivamente funerarie⁴, le associazioni professionali e religiose hanno molti aspetti in comune ma anche caratteristiche divergenti, se non di ambiguità 'programmata'. A parte alcuni casi particolari, infatti, come quello dei collegia arcaici dei Capitolini e dei Mercuriales⁵ o di quello dei dendrophori, più volte citati in questi Atti, è necessario tenere presente che «collegia a fini economici e religiosi (e in ultima istanza anche politici) coincidono spesso fra loro, e possono anche corrispondere ad associazioni su base territoriale» e che «la natura di ogni collegium non potrà quindi essere determinata a priori, né basterà averne riconosciuto l'aspetto culturale o locale per escluderne qualsiasi funzione economica»⁶.

È importante, inoltre, resistere alla tentazione di utilizzare senza le necessarie precauzioni i dati provenienti da realtà ricche di documentazione epigrafica ed archeologica, come Roma o Ostia, in cui si concentra la stragrande maggioranza delle attestazioni, per interpretarne altre con dati numericamente e qualitativamente più modesti. Emblematico è il caso di Portus, ma anche quello di intere regioni come la Spagna⁷ o la Gallia Narbonensis, dove per tutto il I secolo d.C., ad esempio, l'epigrafia non restituisce documentazione sui culti associativi⁸. In questa prospettiva, di grande interesse si rivela il panorama etrusco, per il quale spesso si è fatto ricorso alla comparazione con il modello greco o romano a causa della scarsità della documentazione sul sacro, ma che ad un'analisi approfondita sembra caratterizzato da una forte specificità locale⁹.

I casi discussi in questo volume rendono, quindi, evidente come la centralità del contesto, con tutte le sfumature e i condizionamenti politici, culturali e ambientali che lo caratterizzano, sia determinante.

³ J. SCHEID, *De l'ambiguïté de la notion de religion privée. Réflexions sur l'historiographie récente*, in F. GHEDINI, M. BASSANI (a cura di), *Religionem significare. Aspetti storico-religiosi, strutturali, iconografici e materiali dei sacra privata*, Atti dell'Incontro di studi, Padova, 8-9 giugno 2009, Padova 2011, 37.

⁴ Cfr. il contributo di AMIRI.

⁵ LIV. 5.50.4, 5.52.11 e LIV. 2.21.7; 2.27.5-7.

⁶ F. COARELLI, *Iside Capitolina, Clodio e i mercanti di schiavi*, in N. BONACASA, A. DI VITA (a cura di), *Alessandria e il mondo ellenistico-romano. Studi in onore di Achille Adriani*, Roma 1984, 466-467.

⁷ Cfr. il contributo di SANTOS YANGUAS.

⁸ Cfr. il contributo di TRAN.

⁹ Cfr. il contributo di GOVI, PIZZIRANI.

Uno dei problemi più interessanti è quello dell'esistenza o meno di un rapporto esclusivo tra determinate divinità e le singole realtà associative.

Nel caso dei collegia religiosi, per quanto sia altamente probabile che i cultores si unissero fra loro in virtù di interessi comuni che andavano anche al di là di quelli rituali e che, in parte o del tutto, intervenivano nella costituzione dell'associazione, la divinità destinataria del rito sembra essere esplicita e soprattutto duratura nel tempo, o quanto meno posta alla base della forma aggregativa. Cito l'esempio dei sodales Minervenses (AE 1955, 189), che potrebbero essere artigiani, o dei cultores Herculis (EDR129317) forse dei mercanti, ma anche quello dei sodales Fortunenses (CIL X, 174), Martiales (CIL IX 3065), Geniales (CIL X, 8109) o i cultores Iovis (AE 1984, 594), per i quali non si è proposto un coinvolgimento in qualche attività specifica. Un caso a parte è quello delle associazioni preposte al culto imperiale che potevano assumere varie forme, come nel caso dei Concordiales di Patavium, collegio verosimilmente istituito da Augusto, «mediatore dei ceti», e legato ad una divinità come Concordia, garante della pax deorum e della concordia partium quasi a far dimenticare le dure repressioni inflitte da Asinio Pollione ai Patavini¹⁰.

Tuttavia, anche quando il collegio è di natura essenzialmente religiosa è importante evitare di considerare del tutto omogenee le pratiche comunitarie che restano, invece, diversificate nei singoli contesti, come conferma il dato che emerge dallo studio delle associazioni dionisiache, per le quali, nonostante la coerenza delle testimonianze, non sembra esistere una vera e propria unità rituale¹¹.

Per quanto riguarda, invece, i collegi professionali, una certa genericità si registra sull'argomento; le divinità consuete per i collegia sarebbero quelle tipicamente 'artigianali', come Hercules, Fortuna, Minerva, Ceres oppure quelle salutari o ispiratrici di forza e di speranza, come Spes, Fides, Mercurius Felix e Neptunus¹².

Il panorama si rivela, in realtà, molto più articolato e complesso.

Si pensi ai collegi dei musicisti che, con l'eccezione dei tibicines legati strettamente a Minerva, esprimevano abbastanza liberamente la loro devozione agli dei nei cui templi le singole associazioni avevano la sede o tenevano le loro riunioni¹³.

Se anche le attività religiose potevano comprendere più di una divinità accanto a quella tutelare – questo è senz'altro il caso del culto al Genius del collegio che sarà stato, verosimilmente, onorato negli spazi ad esso riservati nelle sedi preposte – non è noto come fosse gestita questa compresenza, quale tipo di celebrazione fosse adottato, in quali spazi e con quale gerarchia di importanza. I negotiatores delii, ad esempio, si rivolgono comprensibilmente

¹⁰ E. MURGIA, *Culti e romanizzazione. Resistenze, continuità, trasformazioni*, Trieste 2013, 211-223.

¹¹ Cfr. il contributo di JACCOTTET.

¹² Sul tema DIOSONO 2007, cit. in nt. 2, 244.

¹³ Cfr. il contributo di VINCENT.

ad Apollo, ma anche a Mercurio, a Nettuno e ad Ercole (CIL I, 2233), mentre a Rieti il collegium fabrum tignariorum Reatinorum pone una dedica a Iuppiter Optimus Maximus, a Minerva, a Fortuna e ad Hercules, senza che si possa chiarire il rapporto tra questi e i riti collegiali (EDR104317). A Velia nell'insula II è stata individuata una schola nella quale sembrano essersi succeduti i culti di Asclepio e di Apollo in un rapporto cronologico e funzionale non definito; nello stesso contesto sono state individuate sculture di membri della dinastia giulio-claudia che hanno fatto pensare all'esistenza di uno spazio per il culto imperiale. Dovrebbe essere superfluo specificare che la presenza di effigi divine non attesta tout court l'esistenza di un luogo sacro così come la presenza di ritratti della famiglia imperiale non documenta l'esistenza di un culto dedicato.

Resta, in ogni caso, oscura la ragione dell'alternanza fra Apollo e Asclepio o meglio la ragione di una loro mancata compresenza.

Altrettanto complessa è la questione relativa alla presenza di divinità differenti nel panorama culturale dello stesso tipo di associazione.

I fabrii, ad esempio, sono notoriamente legati a Minerva come nume tutelare, come dimostrano i dati di Roma, ma anche di Pisaurum e di Fidentia. Ad Aquileia il collegio, molto numeroso e suddiviso in almeno venticinque decurie, offre alla dea una statua, occasione nella quale probabilmente furono espletate anche elargizioni di razioni di pane, vino e prosciutto (EDR007122)¹⁴. Tuttavia, a Roma praefecti fabrum dedicano anche a Marte e fabri tignarii ad Asclepio (EDR073464) e a Fortuna (EDR073465). Ad Avaricum in Aquitania fabri tignarii dedicano al Numen Augusti e al dio Silvano (CIL XIII, 1640). Per quanto questa varietà possa essere il frutto di gesti devozionali di singoli membri del collegio, anche se magistri o honorati, e non dell'intera associazione¹⁵, non è da escludere una certa fluidità delle dediche a seconda dei contesti e delle competenze specifiche di una figura divina.

Questo meccanismo si potrebbe forse verificare nel caso di Silvano.

Le competenze del dio si presentano molto dipendenti da ambiti territoriali, tanto che a Roma sembra essere venerato come divinità dei confini e altrove, a volte con l'epiclesi di Saxanus (CIL III, 5093), è collegato alle attività estrattive. In Aquitania, presso Saint-Béat, Q. Iulius Iulianus e Publicius Crescentinus ringraziano il dio per aver consentito l'estrazione e l'esportazione di venti colonne (CIL XIII, 38); a questo documento si associa un altare dedicato da un collegio con immagini di Silvano e scene di estrazione e lavora-

¹⁴ La dedica è da parte di un non diversamente noto collegium incrementorum cultorum Minervae collegato con il collegium fabrum, vedi C. ZACCARIA, Panem et vinum et pernas IX et cibaris aeris octonos dedit. Una singolare offerta di cibo ob dedicationem in un'iscrizione aquileiese (AE, 1995, 573), in A. BOUET, C. PETIT-AUPERT (a cura di), Bibere, ridere, gaudere, studere, hoc est vivere. *Hommages à Francis Tassaux*, Bordeaux 2018, 201-208.

¹⁵ Per questa proposta cfr. il contributo di GRANINO, DI GIACOMO.

zione della pietra¹⁶. A Tergeste, invece, il dio è stato messo in relazione con l'approvvigionamento, la lavorazione e forse il commercio di legname¹⁷, mentre ad Ostia, assieme a Hercules e al Genius loci, è legato agli horreari, che operavano nello stoccaggio e nella distribuzione del grano¹⁸.

Il rapporto di Silvano con le diverse associazioni sembra, quindi, variare con le peculiari competenze che il dio assume.

Allo stesso modo, evidentemente, i collegi potevano operare scelte autonome a seconda delle loro specifiche esigenze. A Roma, ad esempio, pigmentarii e miniarii, brattiarri e inauratores non sembrano godere di un rapporto preferenziale con una divinità che ne tuteli le abilità artigianali, bensì con Concordia, che avrebbe avuto il compito di «proteggere e salvaguardare la concordia dei rapporti tra i collegiati sia all'interno dell'associazione, sia sulla piazza urbana, allo scopo di garantire e favorire la loro cooperazione fattiva, la concordanza d'intenti, la condivisione di interessi e la buona fede nella gestione delle rispettive attività», fattore evidentemente prioritario per la serena conduzione degli affari¹⁹.

Sulla questione, tuttavia, la documentazione è ad oggi troppo scarsa per poter trarre considerazioni conclusive.

Strettamente connessa al tema della titolarità si presenta la dimensione del tempo religioso.

Molto efficace è il tentativo di declinare i riti associativi sulla base dei calendari che segnavano il tempo interno dei collegia²⁰. Le celebrazioni, documentate dagli atti costitutivi o dai regolamenti interni, comprendevano feste sia religiose, come quelle dedicate alle divinità del collegio o quelle relative al culto imperiale, come anche quelle che onoravano il dies natalis dei benefattori o del municipio. Per le feste religiose, l'aspetto più difficile da mettere in luce resta l'intersezione tra il calendario privato e quello pubblico. Non è chiaro cioè quando e in quale misura potevano coincidere feste pubbliche con quelle alla divinità collegiale e quando, invece, il rito era circoscritto all'ambito privato. Nel caso in cui ne avesse la possibilità, sia economica sia politica, l'associazione poteva prendere, infatti, parte alle processioni e alle cerimonie ufficiali, ma i documenti non chiariscono se si trattasse di una soluzione consuetudinaria e, se possibile, privilegiata, come porterebbe a concludere la maggiore visibilità dell'evento. Allo stesso modo non è noto se nella celebrazione del dies natalis della divinità

¹⁶ F. FABIANI, S. CASABURO, *Silvano e la fertilità degli agri marmiferi*, in E. PARIBENI, S. SEGENNI (a cura di), *Notae lapicidiorum dalle cave di Carrara*, Pisa 2015, 73-75.

¹⁷ C. ZACCARIA, *Una 'familia Silvani' sul colle di S. Giusto a Trieste*, in *Ἐπιγραφαί. Miscellanea epigrafica in onore di Lidio Gasperini*, Tivoli 2000, 1099-1117.

¹⁸ F. VAN HAEPEREN, *Vie religieuses et horrea. Exemples de Rome et d'Ostie*, «ArchRel» 12, 2010, 243-259.

¹⁹ Cfr. il contributo di GRANINO, DI GIACOMO.

²⁰ Cfr. il contributo di CRESCI MARRONE.

collegiale si potesse produrre una sorta di duplicazione della festa, parte celebrata nell'ambito della festa pubblica, parte negli spazi privati della sede del collegio.

Qualche considerazione, da ultimo, sugli spazi riservati alle pratiche associative.

Collegi, corpora e società private avevano facoltà di possedere beni mobili e immobili (Dig. 3.4.1); il collegio, quindi, poteva possedere altro al di là del proprio luogo di riunione. Meno semplice è individuare se questi consistessero in veri e propri edifici templari, collocati all'esterno della sede o internamente ad essa²¹. Su questo restano molte ambiguità, anche perché fa parte delle prerogative dei personaggi eminenti dell'associazione poter contribuire con donazioni alle feste, ma anche di costruire strutture pubbliche o private.

Per quanto riguarda i collegi religiosi, l'identificazione del luogo sacro in cui si celebrava il rito è solitamente più semplice da individuare perché corrisponde, in genere, a quello della divinità di cui sono cultori. Ma ci sono molte situazioni alternative.

Nel caso dei cultores di Esculapio e Igea a Roma, ad esempio, il compleanno di Antonino Pio si festeggiava nel tempio di Tito sul Palatino, spazio certamente pubblico, ed è evidente che doveva trattarsi di una festa in qualche modo condivisa con la comunità o almeno alla quale al collegio era permesso di partecipare. I cultores, però, avrebbero potuto anche operare in un tempo o con una modalità differenziati rispetto alla celebrazione ufficiale, ottenendo una apposita concessione dello spazio pubblico.

Non sempre, tuttavia, il rito era ospitato in un santuario vero e proprio e in tal caso si sarebbe dovuto svolgere all'interno della sede, ovvero nella schola. Si tratta di una tipologia architettonica piuttosto sfumata, spesso sovrapponibile a quella residenziale domestica, nella quale sarebbero generalmente assenti cubicula e culinae.

Il tipo più documentato risulta la semplice sala, spesso munita di un'abside, dove potevano trovarsi statue della famiglia imperiale, di privati cittadini o di altre divinità.

Sulla base dei dati noti, tuttavia, sembra difficile individuare una tipologia precisa di 'santuario collegiale', specificamente destinato al culto associativo, stante la scarsità di edifici sicuramente identificati²². Con ciò non si intende escludere che all'interno delle scholae si trovassero piccole edicole sul modello dei larari domestici, magari dedicate al culto del Genius collegii, ma certamente in molti casi l'assenza di un altare e di spazi per la preparazione del banchetto portano a concludere che non vi si potessero celebrare le feste solenni della comunità che dovevano, invece, trovare spazio nei luoghi di culto in prossimità della sede. Un caso interessante in questo senso è quello dei fabrii tignarii a Roma, la

²¹ Sul tema cfr. B. BOLMANN, *La distribuzione delle scholae delle corporazioni a Roma*, in *La Rome impériale. Démographie et logistique. Actes de la table ronde de Rome*, 25 mars 1994, Roma 1997, 209-225.

²² Per le ancora rare sedi collegiali ampie e dotate di numerosi ambienti, di cui uno interpretabile come 'santuario', vedi DIOSONO 2007, cit. in nt. 2, 92-93, 2.

cui schola si trovava nei pressi di Sant'Omobono in una zona fortemente connotata per la sua dimensione emporica.

Anche il caso di Ostia, dove è stato riconosciuto un numero insolitamente grande di scholae, ha reso evidente come le disposizioni planimetriche siano le più varie, dipendenti con tutta evidenza dalle disponibilità del collegio e dalle attività che vi si svolgevano.

È probabile che i collegi più ricchi e numerosi potessero disporre di templi propri come accade a Reggio Emilia dove è documentato un templum collegi fabrum et centonariorum (CIL XI, 970).

La realtà si presenta, dunque, molto variegata come dimostra il caso di Portus dove le associazioni praticavano i riti collegiali sia in veri e propri edifici sacri, sia in piccole cappelle nel posto di lavoro, come horrea o panifici, o piccole strutture nel cortile 'condominiale'²³.

Concludo questa breve sintesi consapevole del fatto che i contributi presenti in questi Atti toccano solo alcuni aspetti di una tematica difficile da delineare e circoscrivere; ciò nonostante questi studi contribuiscono a indicare percorsi nuovi di ricerca e, in alcuni casi, a fornire risposte persuasive a questioni prima irrisolte.

Da tutti i lavori emerge con chiarezza come il rapporto tra il fatto religioso e la cultura di appartenenza dei devoti, assieme al contesto sociale e politico in cui il fenomeno si sviluppa, sia essenziale per la comprensione della realtà antica.

La realizzazione del VI Seminario di Archeologia del Sacro si è giovata del contributo di molti. Prima di tutto, quello organizzativo da parte della Direttrice, Francesca Richetti, e del personale della Biblioteca Statale 'Stelio Crise', ma anche istituzionale da parte del Magnifico Rettore dell'Università degli Studi di Trieste, Maurizio Fermeglia, e dalla Direttrice del Dipartimento di Studi Umanistici, Elisabetta Vezzosi, che con i loro saluti hanno sottolineato l'importanza degli studi sul mondo antico per la formazione delle nuove generazioni. Il sostegno di sponsor privati quali la Banca di Credito Cooperativo e Tecnocasa ci ha confermato l'interesse per queste tematiche non solo da parte degli specialisti, ma anche di un pubblico ampio e variegato di appassionati e, soprattutto, dei colleghi delle Scuole Secondarie Superiori che hanno scelto il Seminario come momento di aggiornamento scientifico e didattico.

Ringrazio, infine, le mie collaboratrici, Martina Battisti, Caterina Bonivento e Marta Bottos, che hanno contribuito in modo decisivo alla realizzazione dell'incontro.

²³ Cfr. il contributo di VAN HAEPEREN.